IL GENERALE GARIBALDI A CAPRERA

CANZONE

DI

G. D.

PINEROLO, 1860.
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CHIANTORE

IL

IL GENERALE GARIBALDI

A

CAPRERA

CANZONE.

Quando con pochi armati
A Marsala approdavi e di Palermo
Toccasti il suol dopo gloriose lotte,
Ben si leggea nei fati
Che col tuo braccio vigoroso e fermo
Le cose avresti a sì buon fin condotte
Che sbaragliate e rotte
Si sarien viste nel marzial cimento
Quelle che ti opponea vendute schiere
Il detestato Sere
Cagione ai Sicilian d'alto lamento,
Che, sulla via del genitor, dell'avo,
Suo popolo teneva oppresso e schiavo.

Nè venne a men la sorte
Inver d' Italia or più che prima acclina
Mercè l' union che i figli suoi spiegaro,
Mentre la tua coörte
Fatta gigante per virtù divina
Del despota struggeva ogni riparo;
E di Messina il Faro
Poscia varcato su veloci antenne
Correva là dove il tiranno annida,
Che mal resse a tua sfida,
E come avesse ai piè l' ali e le penne
A Partenope bella il tergo volse,
Che suo liberator tosto ti accolse.

Di fedeltà poi desti
Stupenda prova allora che in tua mano
Stava di Re l' autorità Suprema
E di questa ne vesti
Dei Principi il miglior, il tuo Sovrano
Di cui rendi più splendido il diadema,
Mentre da tal sistema
Te volle deviar setta proterva
Che fu del vero ben sempre nemica,
Che favorì l' antica
Turba che pur vuole l' Italia serva
E con stile beffardo e in un restìo
S' attenta d' invocar Popolo e Dio.

Ed or che del Tiranno
Furon gli sgherri debellati e spenti
Là sul Volturno e in riva al Garigliano
E a lui l' estremo danno
Toccava in pena degli altrui tormenti,
Stretto a sua volta ad esular lontano,
Trovi per te sia vano
Durar nell' opre che ti avrien fruttato
Se non gloria maggior, almen le prime
Regali spoglie opime
Cui altri avria rivolto ogni conato.
Ma al nobile tuo cuor premio è bastante
L' aver d' Italia le catene infrante.

Chi fia di te più grande
Se di tanta virtù ti mostri adorno
Che a tuo desir ergi ed atterri i Troni?
Ora tale si spande
Fama di te, che più non verrà giorno
Che 'l nome tuo grato fra noi non suoni.
Quai più preziosi doni
Lece sperare a noi egri mortali
Se non che patria e libertà? Di tanto
Per te si danno vanto
Quei che soffriron del servaggio i mali,
Che pur pensando al già sofferto strazio
Di benedirti in cuor niun mai vien sazio.

Ora in solinga cella
Cui bagna intorno la tirrena Teti
Cerchi la calma, e sfuggi il mondan fasto,
Dando prova pur bella
A quanti son tra noi spirti inquieti
Che 'l secol nostro non del tutto è guasto;
Che ancor si fa contrasto
A smoderate gare, a ree passioni
Che altrove correr fean rivi di sangue
E più che morso d' angue
Tu abborri sì che a tue franche ragioni
Ognun s' avvede che più fermi e sodi
Si fan tra noi di fratellanza i nodi.

A tua romita stanza
Come al porto il nocchiero in mare irato,
Ogn' Italian tien l' occhio suo rivolto.
A superar ci avanza
Il periglio maggior del nostro Stato;
Chè di nemici ancor stassi raccolto
Immenso stuolo e folto,
Difeso da cotai rocche murate
Contro le quali infransesi l' ardire
Del più possente Sire
Che in parte sol nostre sorti ha mutate.
A far quanto ancor manca alla grand' opra
Colla tua spada dunque tu ti adopra.

Sì; nel fatal momento
Che ben lice sperar non sia lontano
Tu sarai primo ad impugnar la spada.
Allor pien di spavento
Fuggir vedrassi il rio nimico estrano
Che già provò come tagliente cada;
E l' Itala contrada
Che dal Mincio si stende alla Laguna
Oppressa ancor da barbara caterva
Non gemerà più serva,
Ma sarà a parte di nostra fortuna.
Allora non sarà lontan dal vero
Il dir che sia l' Italia un corpo intero.

Canzon va per il mondo,
Ma non t' aspetta d' ottener gran festa
Poichè ti mostri in disadorna vesta:
E se vedrai Caprera,
E a te si chieda chi l' autor ne sia,
Rispondi — Giambattista Demaria.